

Libri Narrativa italiana

Greche
di Alice Patrioli

Aiutateci voi

Viviamo un'epoca in cui ci siamo scoperti vulnerabili: la paura della solitudine, la crisi della politica, la mancanza di dialogo e le inquietudini della tecnologia sono solo alcune fragilità del nostro tempo. Quali

bussole possono aiutare a orientarci? Matteo Saudino, in *Anime fragili* (Einaudi, pp. 146, € 17) ne propone due: Platone e Aristotele, giganti della filosofia antica da interrogare alla luce del nostro tempo.

Il protagonista del romanzo di **Alcide Pierantozzi** si chiama Alcide Pierantozzi e fin da bambino ha qualcosa che non va, poi sembra rendersi autonomo, poi sprofonda in un mondo di fantasmi, poi scrive il romanzo che forse romanzo non è

Alcide Pierantozzi scrive un capolavoro: *Lo sbilico* (Einaudi). «Posso solo raccontare la melma dei giorni: continui episodi di dissociazione, allucinazioni, autolesionismo, corse al pronto soccorso, minacce e tentativi di suicidio che hanno annichilito la mia famiglia», scrive. Il romanzo è il racconto del disturbo mentale del protagonista che si chiama Alcide Pierantozzi — poco conta se sia realmente lui, lo scrittore. La malattia emerge nell'infanzia, ma non viene vista, tanto meno diagnosticata — solo in seguito i medici parleranno di depressione infantile, disturbo ossessivo compulsivo invalidante, psicosi, bipolarismo, fino a sindrome di Asperger.

Nel frattempo Alcide Pierantozzi è quello che fatica a scuola, ritenuto dagli insegnanti indisciplinato, incapace — nessuno che arrivi a sospettare il disturbo. Eppure il disturbo è grande, altera i pensieri, procura allucinazioni, crisi psicotiche. Alle crisi, frantumazioni identitarie, seguono ricomposizioni, a volte con ricoveri in ospedale — ricomposizione di cosa si scoprirà più avanti. Di fianco a lui la madre che lo calma, si occupa dei farmaci, sette al giorno. «A quarant'anni dormo ancora con mia madre», scrive Pierantozzi, ed è l'incipit del romanzo.

Ma la madre è anche il bersaglio delle crisi psicotiche («stronza», «spero che tu muoia», «spero che ti torni la malattia», «è colpa tua se sono diventato impotente»).

Scagliarsi contro di lei significa distruggere l'oggetto d'amore, di più: ciò che lo tiene in vita — cosa farebbe lui senza di lei. Quello di Alcide è un universo a due, solo la madre è rimasta. Un universo che si è ristretto a 37 anni, proprio quando sembrava che lui fosse finalmente adulto e autonomo: Milano, università, scrittura, libri — lui che tutti credevano incapace, l'autonomia ha la forma della rivalsa.



E invece.

Dopo tre anni a Milano, anni in cui Alcide litiga per strada con sconosciuti, scaraventa bicchieri nei locali, va a letto con chiunque, non mangia. Dopo tre anni allo sbando, su consiglio dei medici, viene riportato a casa dai genitori — la regressione, il restringimento di universo appunto, forse avevano ragione gli altri: incapace, pazzo.

Casa è San Benedetto del Tronto. Qui Alcide legge, scrive, va in palestra, va dallo psichiatra, prende i farmaci. Combatte battaglie minuscole come quella contro la musica troppo alta dello stabilimento balneare, o quella contro la palestra, il luogo della ripresa psichica, se non ci fossero i mille intralci come gli attrezzi rotti, il bagno turco inagibile, gli scorpioni. Lui si ostina, ingaggia una guerra, «guerra bianca». Chiama l'Asl, la polizia, blocca le persone all'ingresso per convincerle a non iscriversi in palestra. Fino all'azione di sabotaggio dell'impianto d'aria condizionata.

E dunque in questa storia di crescita dove la crescita è l'acuirsi della malattia e insieme la lucidità di guardarla da fuori, in questa storia c'è una madre che ha avuto un tumore e adesso un ginocchio rotto, un padre, detto il Negazionista perché nega la malattia del figlio, un fratello vivo, e un fratello morto alla nascita sul cui corpo il padre ha preteso l'autopsia. C'è un cane amatissimo del quale, durante una crisi, il protagonista arriva a sospettare: sarà proprio lui? E medici, e persone spaventate dal matto («Quando entro nella gabbia dell'ascensore, se dentro c'è già qualcuno esce subito pur di non condividere lo spazio ristretto con me»). In questa storia ci sono i dati di realtà alterati dalle allucinazioni: voci, corvi — ora nemici, ora «fratellini corvi». I corvi dell'infanzia, corrispettivo reale dei pensieri ossessivi. «E poi c'erano i corvi. Infuriavano soprattutto d'estate. Beccavano la frutta sugli alberi e guastavano i campi».

Lo sbilico è un'inversione di proporzioni, *Alice nel paese delle meraviglie* ribaltato, perché, seppure gli universi sia-



Primo petalo: disabile Secondo petalo: no

di TERESA CIABATTI

Eugenio Baroncelli Qualcuno falsifica la propria vita

«Il lettore è avvertito: in assoluta buona fede potrei avere raccontato cose che non sono mai successe»: Eugenio Baroncelli, geniale e appartato falsificatore di vite vere nei libri precedenti, nel nuovo, *Il cielo più pietoso è quello vuoto*,



Quindici voci di un'improbabile autobiografia (Sellerio, pp. 296, € 15), fabbrica la sua, con l'avvertenza che «per ospitare una vita, anche breve, un romanzo, anche lungo, non basta».

Ironia, disincanto, grazia contraddistinguono queste pagine, costruite attraverso istantanee che partono dall'infanzia mescolando ricordi, aforismi, gesti di Eugenio & Baroncelli. Ma attenzione, «è all'altro, Baroncelli, che capitano le cose. Io vorrei stare nell'ombra e lui accende la luce».

no opposti, uno immaginato e l'altro reale, gli effetti sono gli stessi — rimpicciolimenti, ingigantimenti. Se Alice seguendo il coniglio precipita nella dimensione allegorica del passaggio dall'infanzia all'età adulta, Alcide, attraverso il coniglio conosce la morte, sono i conigli della nonna la sua prima esperienza di morte («Gli occhi del coniglio andavano all'indietro fino a mostrare le sclere bianche e nude. Faceva un ultimo strillo, povero amico mio, e si contraeva in una quiete flemmatica»; e ancora: «La morte è un coniglio con i centri motori andati in panne»). Se per Alice l'inversione di proporzioni avviene nel mondo fuori, per Alcide accade nel mondo interiore. La fontana coi pesci rossi sovrastata dalla grande Madonna di pietra: «Una sera ho visto un gigantesco pesce di pietra al posto della Vergine. Quando mi sono avvicinato, mi sono accorto che nell'acqua nuotavano decine di piccole, anfibie Madonnine azzurre». Gli ultimi saranno i primi; lasciate che i bambini vengano a me... i bambini e i matti — sembra suggerire Pierantozzi. Così come cambiano i pesi, in questo romanzo cambiano i ruoli, o meglio si scambiano in significative sostituzioni.

La madre che accudisce diventa figlia. La madre sessantenne col ginocchio rotto che Alcide deve tenere a braccetto perché non cada («Oggi, durante il viaggio

di andata, ha perso il suo primo dente a causa di uno scossone del treno»). Tutti in questo romanzo a tratti sono neonati, nel senso di nuovi alla vita. Al punto da suggerire che la vera necessità della malattia sia quella di far tornare il neonato morto, di ricomporre il corpicino smembrato dall'inutile autopsia — ecco il gesto di ricomposizione del libro. Esattamente come Joan Didion (*L'anno del pensiero magico*) s'illudeva di far tornare il marito dalla morte non donando le cornee, non buttando le scarpe («Come farà a tornare senza scarpe?»), al pari Pierantozzi ricomponne il neonato per farlo crescere nel corpo di un altro, quello della madre, il suo. Il neonato deforma, con una manina attaccata all'anca, quel corpo sottoposto a autopsia. Per scoprire cosa? «In base al peso, alla forma e alla dimensione del cervello, mio fratello non presentava nessuna anomalia»; «mentalmente sarebbe stato dieci volte più normale di me».



Memoir, autofiction, fiction, sia quel che sia, *Lo sbilico* è un romanzo unico, derivativo di niente (una scena tra le tante: il tentato suicidio frazionato in attimi, fatto di tentennamenti, atti mancati, impeto finale).

Ma è anche il romanzo che più racconta il presente. Perché mentre Pierantozzi protagonista cresceva, si avvicinava ai quarant'anni, li compiva, ebbene nel mentre non era più solo: c'era una generazione, anzi due quasi tre, che manifestavano i suoi stessi sintomi. Un malessere (disturbo dell'umore, della personalità, disturbo ossessivo compulsivo, pensieri intrusivi) che ha preso tutti.

Tra ondate di dolore e picchi di consapevolezza, con una scrittura magnifica, Pierantozzi consegna un romanzo purissimo che non è solo storia personale ma testimonianza di presente. Quanti ragazzi ci sono nell'Alcide Pierantozzi del libro, l'incapace, il matto con la margherita tra le mani: «E strappo il primo petalo: — Disabile — dico. Stacco il secondo petalo: — Non disabile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALCIDE PIERANTOZZI
Lo sbilico
EINAUDI
Pagine 232, € 19,50

L'autore
Di Alcide Pierantozzi (1985) sono *Uno in diviso* (Hacca, 2006; Bompiani, 2022), per Rizzoli *L'uomo e il suo amore* (2008) e *Ivan il terribile* (2012), *Tutte le strade portano a noi* (Laterza, 2015) e *L'inconveniente di essere amati* (Bompiani, 2020)

L'immagine
Khaleb Brooks (1991), *Oshun's Antidote to Psychosis* (2023, olio e acrilico su tela), courtesy dell'artista

Stile	■■■■■
Storia	■■■■■
Copertina	■■■■■